

PASQUALE BALDOCCI

Dall'Europa anglo-atlantica al  
nuovo concerto europeo

---

ESTRATTO DA  
*Nuova Antologia* - n. 2257  
Gennaio Marzo 2011

---

LE MONNIER - FIRENZE





# DALL'EUROPA ANGLO-ATLANTICA AL NUOVO CONCERTO EUROPEO

Ad un anno dall'entrata in vigore del deludente Trattato di Lisbona, riedizione edulcorata del respinto Trattato costituzionale, la perdurante crisi dell'Unione Europea rivela la sua vera natura, e vanno definendosi con crescente chiarezza i pericoli di un definitivo ingessamento del progetto unitario per ridurlo a poco più di una associazione regionale di cooperazione economico-finanziaria, con vaghe aspirazioni a forme di limitata integrazione in settori secondari.

Dopo gli incidenti di percorso dei primi anni di gestione comunitaria (rigetto della Comunità di Difesa, turbolenze nella politica agricola, episodio della sedia vuota francese), i notevoli traguardi raggiunti a Maastricht nel 1992 con il varo dell'unione monetaria, i tre pilastri sui quali si rifondavano le istituzioni ed il passaggio da Comunità ad Unione Europea, non più fra i sei Paesi fondatori, ma fra i dodici membri risultanti dai primi tre allargamenti, sembrava aperta la via verso nuove forme di integrazione politica, se non nella veste di uno Stato federale, almeno in quella di una federazione di Stati-Nazione, come proposto da Joschka Fischer nel suo discorso all'Università Humboldt (2000).

Nell'euforia della firma del primo Trattato di Roma (25 marzo 1957), noi giovani diplomatici italiani già prevedevamo una moneta comune, a coronamento dell'unificazione politica. Molti anni dopo, Jacques Delors dichiarò che l'euro avrebbe rappresentato la base di lancio dell'Europa politica. Ad otto anni dalla sua entrata in circolazione, il suo profilo di valuta priva di retroterra istituzionale che ne garantisca la stabilità politica, ha confermato la definizione che della UE aveva già dato Delors di «oggetto politico non identificato».

L'unione monetaria, passata dai nove paesi iniziali ai diciassette attuali, non ha peraltro impedito una serie di crisi sempre più gravi, segnali d'allarme di un euroscetticismo crescente, con forti venature di eurofobia: esito scoraggiante del referendum francese per la ratifica del Trattato di Maastricht, sua iniziale disapprovazione da parte dell'elettorato danese, referenda francese ed olandese opposti al Trattato costituzionale firmato a Roma nel 2004, primo referendum irlandese contrario al Trattato di Lisbona, per quanto meno vincolante dell'infausta Costituzione.

La sua entrata in vigore, messa fino all'ultimo in difficoltà dalla strenua opposizione dei Capi di Stato ceco e polacco e dalle reticenze irlandesi, ha messo in luce come le opinioni pubbliche di alcuni paesi membri, sensibili alla propaganda ostile dei partiti populistici, nocciolo duro dell'antieuropeismo, siano indifferenti, se non apertamente avverse all'unificazione politica del Continente.

Il rinnovo del mandato conferito al presidente della Commissione e le nomine del nuovo presidente del Consiglio Europeo e dell'Alto rappresentante per la politica estera hanno rivelato la volontà dei membri maggiori dell'Unione di affidare questi incarichi innovatori a personalità prive di forte profilo politico oppure visibilmente inadeguate al delicato compito di creare una diplomazia unificata e di avviare una qualche forma di politica estera comune, seppure notevolmente ostacolata dal principio dell'unanimità delle decisioni. Dal Trattato di Lisbona infine, su proposta della Presidenza tedesca furono rimossi i tre simboli istituzionali dell'Unione, vessillo, inno e motto «Uniti nelle diversità», in ossequio a Londra ed all'eurofobia dei nazionalisti cechi e polacchi.

Da questo quadro poco esaltante appare quanto sia lontana dalla visione di Schuman, Adenauer, De Gasperi e Spaak la concezione europea degli attuali governanti dei ventisette paesi membri. La genesi della progressiva smobilitazione della vocazione unitaria europea, che era sembrata imporsi nel terzo quarto del secolo scorso, presenta componenti multiple e complesse, dovute principalmente alla circostanza che i Trattati europei furono l'esito di un insieme di negoziati diplomatici ben più che il risultato di finalità politiche concordemente programmate.

Fino a Maastricht il cosiddetto metodo funzionale ispirato da Jean Monnet aveva consentito ai partiti politici europeisti ed alle diplomazie dei paesi fondatori, che ne rappresentavano il fulcro ideologico ed operativo, di percorrere quasi ininterrottamente la via aperta il 9 maggio 1950 dallo storico discorso di Robert Schuman al Quai d'Orsay. Con la sostanziale rinuncia ad una componente primaria della sovranità quale l'emissione di una valuta nazionale, concordata a Maastricht (con l'*opting out* di Gran

Bretagna e Danimarca), gli Stati membri sembravano aver deciso sin da allora che quell'atto avrebbe rappresentato l'ultima cessione di sovranità, pena il dissolversi della personalità politica e costituzionale degli Stati medesimi. Al metodo funzionale si sono allora sostituite le conferenze inter-governative e l'accentramento del potere in seno al Consiglio, al fine di esercitare un controllo più rigido sull'insieme delle attività comunitarie.

A tale prevedibile rafforzamento della salvaguardia delle sovranità ultime, accentuatosi in Francia, Germania e Italia con l'avvento del centro-destra al potere, ha corrisposto una mutata atmosfera internazionale, caratterizzata dalla scomparsa dell'URSS e dalla conseguente riunificazione tedesca, fattori principali dell'affievolimento della vocazione unitaria dei paesi fondatori delle prime Comunità: Sarkozy è tornato al mito gaulliano dell'Europa delle patrie, ai grandi Cancellieri europeisti tedeschi è succeduta una cittadina dell'ex RDT, figlia di un pastore luterano tradizionalmente diffidente nei confronti di un'Europa cattolica, conscia inoltre delle diverse opzioni che si offrono alla Germania, ridiventata superpotenza europea, nel caso in cui la crisi unitaria dell'UE si prolungasse indefinitamente mentre gli equilibri mondiali evolvono rapidamente.

Il direttorio franco-tedesco, al quale si devono tutti i successi comunitari fino a Maastricht, si è degradato ad un rapporto concorrenziale interno all'Unione, dichiaratosi apertamente con la saggia contrarietà della signora Merkel all'irreale iniziativa di Sarkozy per un'Unione del Mediterraneo, destinata a controbilanciare l'egemonia tedesca nell'Europa centro-orientale.

Le promettenti riunioni congiunte dei Consigli dei Ministri di Francia e Germania non hanno più luogo e la Cancelliera, presidente di turno del Consiglio Europeo nel corso delle trattative per il Trattato di Lisbona, ha proposto di sua personale iniziativa la soppressione dal testo in elaborazione dei simboli dell'UE.

Il presidente del Consiglio italiano, affidando i dicasteri di maggiore importanza ad esponenti politici euroscettici se non eurofobi e proponendo di estendere l'Unione allo Stato di Israele e alla Russia ha mostrato l'interesse che attribuisce all'Europa, relegando l'Italia agli ultimi ranghi fra i paesi fondatori, dissociandosi dalle tradizioni di tutti i grandi europeisti italiani, da Carlo Sforza a De Gasperi e Spinelli, da Luigi Einaudi a Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano.

I Paesi Bassi, impegnati in lotte di potere interno fra moderati e oppositori dell'immigrazione islamica, sono stati il primo membro fondatore a defilarsi dall'europeismo storico. Rimangono il Belgio, rimasto sempre fedele al ricordo di Paul-Henri Spaak malgrado le preoccupanti divisioni fra valloni e fiamminghi: un suo ex presidente del Consiglio, Guy Verhofstaedt,

è l'autore di una convincente esortazione a creare gli Stati Uniti d'Europa; e il Lussemburgo, ultimo indefettibile baluardo dell'europeismo storico, il cui attuale Capo del governo non è stato prescelto per presiedere la Commissione al termine dell'incolore mandato di Romano Prodi per il suo proclamato e sincero europeismo.

Questa involuzione del movimento di integrazione europea, iniziata subito dopo Maastricht nel 1993, è stata clamorosamente aggravata nel maggio 2005 dal voto dell'elettorato francese contrario alla ratifica del Trattato costituzionale, mezzo secolo dopo che il Parlamento di Parigi rifiutò quella del Trattato istitutivo della Comunità di Difesa che, va ricordato, conteneva una clausola che Spinelli aveva suggerito a De Gasperi, concernente una procedura di consultazione politica, primo accenno ad una integrazione in un campo diverso da quello economico o militare. Per uno dei frequenti paradossi della Storia, l'unificazione dell'Europa, avviata da Monnet e Schuman, ha trovato i suoi maggiori oppositori nei governi francesi, da De Gaulle a Sarkozy per l'insano e antistorico mito della *grandeur*.

Altri attribuiscono la crisi agli allargamenti indiscriminati ed affrettati, negoziati senza affrontare i problemi di fondo relativi agli obiettivi ed alle finalità ultime dell'Unione. Ammesso che tale errore sia stato già commesso, e con conseguenze ancor più gravi, appoggiando l'adesione britannica, la genesi dell'insanabile emiplegia che ha colpito l'Unione è molto più complessa e le sue radici non sono soltanto politiche, ma anche di immaturità culturale e di scarsa preparazione psicologica.

Ci si è accorti troppo tardi che una intensa attività diplomatica non sarebbe stata sufficiente per superare secoli di rivalità e divisioni, culminate nelle guerre civili europee del secolo breve, che traevano spunto da questi antagonismi, paragonabili ai conflitti che nel secolo di Pericle dilaniavano le città-Stato dell'Ellade. Da sola, l'unità culturale del nostro continente formatasi durante il Rinascimento, malgrado le anticipazioni dei maggiori geni letterari, non basta a promuovere qualche forma di vincolo federale fra popoli e territori senza un articolato programma di convergenza politica.

L'errore commesso da molti è stato di assegnare all'integrazione economica un ruolo esclusivo e sufficiente per confluire nell'unione politica. La stessa unione monetaria, ad oltre otto anni dalla sua creazione e malgrado i successi dell'euro, non è valsa finora a forzare i pesanti chiavistelli delle sovranità nazionali.

Non si è neppure compreso in tempo che le carriere politiche interne offrono rendite di posizione sicure e difficilmente sostituibili. I Parlamenti nazionali non si curano di quanto avviene a Strasburgo, le istituzioni europee costituiscono un universo a sé, nel quale è meno facile procedere che nei ri-

stretti fori politici nazionali. Così come per le opinioni pubbliche, le attività che si svolgono nei centri europei sono avvenimenti estranei e lontani di cui si avvalgono i governi per addossare all'UE i fallimenti sul piano nazionale.

Non si è capito infine che una politica comune per l'istruzione secondaria e universitaria non sarebbe stata meno indispensabile a far nascere una coscienza civile europea di quanto la soppressione delle barriere doganali avrebbe operato per promuovere un benessere comunitario comune. Lo spirito europeo che si è sviluppato in alcune università italiane non procede da alcun programma concordato fra il ministero dell'Istruzione ed i maggiori atenei, ma risulta dall'opera personale e quindi isolata di pochi docenti della materia o di diplomatici provenienti dagli ambienti europei. I risultati di queste carenze, forse ancor più dell'eurofobia dei movimenti populistici e xenofobi, si constatano quando i cittadini, compresi i giovani, sono chiamati ad esprimersi per referendum su problematiche europee che essi ignorano pressoché totalmente. L'esito del voto è l'assenteismo oppure un atteggiamento favorevole o contrario al governo che ha indetto la consultazione, anziché sui veri motivi di essa.

Altro ed ultimo malinteso dei governi è la falsa impostazione conferita al quesito concernente la candidatura della Turchia: qui l'errore è quasi specularmente inverso rispetto a quello compiuto con l'ammissione del Regno Unito, diventato membro dell'Unione per impedirne l'integrazione politica esercitando il diritto di veto attraverso il principio delle decisioni adottate all'unanimità, inderogabile in tema di politica estera e difesa. Dopo aver concesso ad Ankara lo statuto di candidato, per l'inflessibile opposizione di Parigi, le trattative sono iniziate con l'esplicita riserva che ciò non implicava la certezza del loro esito positivo, comunque sottoposto per la Francia ad un referendum. Con un susseguirsi di episodi intenzionalmente scoraggianti per l'amor proprio e la vocazione europea dei turchi, si è riusciti ad umiliare e frustrare un popolo orgoglioso, pregiudicando seriamente l'occasione di stabilizzare i confini orientali dell'Unione erigendo un saldo muro di difesa contro l'integralismo islamico ed avvalendosi, oltre che di una posizione geostrategica d'insostituibile valore, dell'invidiabile potenziale militare dell'esercito più moderno ed agguerrito della regione. Contrariamente agli inglesi, i turchi aspirano ad una piena adesione all'Unione Europea non per impedirne l'integrazione politica, ma per collaborarvi con le loro tradizioni di Stato unitario e saggiamente amministrato anche in materia civile.

Sostituito l'idillio franco-tedesco con un riaccendersi della rivalità fra Parigi e Berlino per affermare le rispettive influenze su un'Europa quasi completamente inserita nell'UE e nella NATO, le probabilità di sottrarsi ad uno scenario di evidente profilo anglo-atlantico avviando iniziative più

propriamente europee appaiono assai ridotte: il richiamo unitario tenacemente insistente fino a Maastricht sembra ora del tutto scomparso con l'accesso al potere di generazioni meno condizionate dal ricordo dei conflitti mondiali e soprattutto con il ritorno della Germania allo stato di unica grande potenza in seno all'Unione.

Per la chiusura definitiva di un ciclo storico conclusosi a Versailles e a Potsdam, la via sembra nuovamente aperta ad un nuovo concerto europeo, notevolmente diverso da quello instauratosi dopo la guerra franco-prussiana del 1870. Non più intorno all'abilità diplomatica dell'«onesto sensale dell'Europa», il nuovo concerto gravita attorno all'unica superpotenza mondiale, geograficamente estranea al nostro continente, ma con interessi più globali di quelli moderatamente imperiali, al confronto, di Bismarck che dirigeva un concerto destinato a difendere il prestigio e la sicurezza del nuovo Impero, senza dover contare su protettorati o Stati vassalli, di cui gli Stati Uniti ampiamente dispongono.

Per un ulteriore paradosso, gli Stati europei preferiscono soggiacere ad una sovranità limitata rispetto alla potenza strategicamente protettrice piuttosto che rinunciare ai residui di sovranità nazionale per esercitarla in condivisione con gli altri membri dell'Unione. Sembra volersi caparbiamente sottovalutare il ruolo privilegiato che un'Europa politicamente integrata potrebbe attribuirsi nei nuovi scenari internazionali che vanno delineandosi. Tale insano e anacronistico ritorno al passato, a globalizzazione già molto inoltrata, implica seri rischi di implosione di un'unione non ancora compiuta o di una sua regressione verso forme di Medioevo postmoderno. Per l'incondizionata miopia degli ambienti politici responsabili, il dibattito europeo non può ora concentrarsi che su due poli della società in grado di reagire a questo fallimento annunciato e di risvegliare gli animi europei: l'impresa e l'università.

Nel già lontano 2003, quando il progetto di Costituzione europea era parso sbloccare un decennio di immobilismo, gli studenti del corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche dell'Università di Trieste, a conclusione del convegno internazionale «Per una nuova Europa nel contesto globale», proclamarono nel Castello di Gorizia, il 24 novembre, un Manifesto che esortava l'Europa a dotarsi di un vincolo federale, senza il quale l'Unione non sarebbe mai stata raggiunta. Successivi incontri con studenti liceali e universitari in varie città italiane, come pure i saggi dedicati ai problemi europei che l'ISIG ha favorevolmente accolto nei suoi periodici «Quaderni» mi hanno convinto che, almeno nella mente e nel cuore dei nostri giovani, l'unità politica dell'Europa rappresenta tuttora una meta irrinunciabile nella quale si confida.

Termino queste riflessioni contemplando dalla fortezza di Kalemegdan la maestosa confluenza della Sava nel Danubio, fiumi che nella storia del nostro continente hanno svolto ad Oriente un ruolo analogo a quello del Reno ad Occidente, e mi domando se un'unione federale europea potrà mai recare, come tra Francia e Germania, un lungo periodo di pace e prosperità fra questi popoli e queste terre dove Cristianesimo ed Islam si sono combattuti per secoli, senza forse conoscere le vere origini delle loro rivalità. E non ho dubbi che il nostro più nobile impegno debba essere di operare instancabilmente perché la nostra Europa diventi il luogo di nascita di un Umanesimo del secolo XXI.

*Pasquale Baldocci*